

ETICA E CONSERVAZIONE AMBIENTALE: UN APPROCCIO LAICO

Riccardo Groppali
docente di Conservazione della Natura
presso l'Università di Pavia

La scienza è la costante ricerca dell'oggettività materiale: è scientifico, e di conseguenza segue il metodo sperimentale, ciò che si ottiene da indagini-esperimenti-valutazioni pratiche e che, fatto di nuovo nel medesimo modo da chiunque, permette di ottenere un risultato uguale. Tutto il resto è altro, dunque una contrapposizione tra scienza e fede semplicemente non ha motivo di esistere. La fede non ha bisogno di riscontri pratici, la scienza si basa solamente su quanto è materiale e misurabile.

In caso contrario si finisce per operare inutili invasioni di campo: uno scienziato può essere religioso o no nella sua visione personale, senza che ciò modifichi in alcun modo il metodo sperimentale che è tecnicamente e anche moralmente tenuto ad applicare. Che poi ad esempio studiando l'evoluzione dei viventi lo studioso attribuisca alla selezione naturale (per quello che se ne conosce attualmente) l'origine e la storia della vita sulla terra, oppure vi veda una guida superiore immateriale (quindi per ciò stesso non misurabile e quindi scientificamente non valutabile) operata secondo la teoria del cosiddetto orologiaio intelligente, non modifica l'interpretazione dei fenomeni che sta studiando e vuole-deve definire in modo comunque oggettivo.

Mentre però uno studioso della natura non credente non commette errori scientifici a causa di questa sua scelta, che rimane comunque esclusivamente personale, il credente che cerca di dimostrare in modo razionale la sua fede può finire per difendere posizioni inconciliabili con il metodo scientifico.

Ad esempio esistono nel mondo università (oltre 70 nei soli Stati Uniti) che laureano cosiddetti scienziati che escludono l'evoluzione dei viventi e che danno per indiscutibilmente certa la creazione, esattamente e letteralmente come è scritta nei testi per loro sacri. In questo modo ad esempio, non considerando neppure la storia documentata dell'umanità, era stato datato con esattezza il momento iniziale della creazione – con durata totale e reale di sei giorni – il 22 ottobre 4004 a.C. e per questo i fossili non sarebbero altro che inganni della natura. Per convincere i dubbiosi sono disponibili testi riccamente illustrati, che sono stati di recente distribuiti gratuitamente a numerosi docenti universitari italiani, che dimostrano – dal semplice e quasi sempre scientificamente scorretto raffronto tra immagini attuali di viventi e fossili che loro somigliano superficialmente – che l'evoluzione non esiste. Alle immagini segue ovviamente un testo esplicativo, ancora più scorretto e sicuramente non scientifico, che ripropone i medesimi concetti: la base concettuale è comunque che se un pesce fossile viene proposto come uguale a uno odierno (paragonando l'immagine del suo scheletro pietrificato alla fotografia di una specie attuale in acquario), non esiste alcuna evoluzione dei viventi. Ovviamente non viene ricordato che alcune specie di grande successo semplicemente non hanno avuto necessità di evolversi a livello di struttura corporea, in quanto per la loro adattabilità hanno evitato di subire modificazioni: ad esempio lo scarafaggio non è cambiato dal Carbonifero a oggi, rimanendo praticamente immutato da quando i suoi antenati hanno visto la morte delle grandi foreste che si sono trasformate in carbone, la nascita ed estinzione dei dinosauri e la conquista del mondo da parte dei mammiferi, fino all'ultima breve parentesi della presenza dell'uomo, del quale utilizza per vivere case e magazzini.

Dove le differenze tra scienziati credenti e non credenti possono essere più rilevanti è comunque nell'approccio etico ad alcuni temi scientifici che, se pure hanno riscontri pratico-

applicativi certi, permettono approcci diversi e basati sulle intime convinzioni di chi prospetta soluzioni, oppure valuta le ricadute di alcuni comportamenti umani.

Probabilmente la prima, vera e grande differenza tra un approccio fideistico e uno che non lo è consiste semplicemente nel porre o no l'uomo al centro della natura, che secondo una di queste posizioni viene definita creato e – anche per alcuni non credenti – vede nell'uomo il prodotto finale e migliore dell'evoluzione, con il mondo che sarebbe stato fatto apposta per l'umanità, perchè ne faccia l'uso che vuole. Una ricaduta tutt'altro che indifferente di questa visione sulle sorti del pianeta è che di uno dei problemi che minacciano maggiormente il destino dell'umanità, la sovrappopolazione, si parla troppo poco o non si parla affatto, in stretto ossequio alle tre maggiori religioni monoteiste mondiali, strutturate in periodi nei quali non esisteva più il controllo delle nascite adottato da alcune delle culture preesistenti e soprattutto quando soltanto le famiglie numerose e costantemente rinnovate erano in grado di garantire la sopravvivenza dei vecchi.

Per contro l'altro modo di vedere rileva, con maggior umiltà nei confronti di chi non ha la parola e non può difendersi né far valere i suoi diritti, che l'uomo è la prima specie vivente in grado di danneggiare in modo anche irreparabile l'ambiente ospite e di provocare estinzioni di massa. Per avere dati di supporto, ogni anno scompaiono per cause antropiche circa 10.000 specie viventi e viene cancellata una superficie forestale pari all'intero territorio nepalese, collocata soprattutto in ambienti tropicali, mentre l'alterazione profonda del clima è ormai un dato drammaticamente certo.

D'altra parte l'arroganza dell'uomo nei confronti della natura non è assolutamente una novità, anche se esiste ancora il mito del cacciatore-raccoglitore di società pretecnologiche, che sarebbe vissuto in equilibrio con la natura rispettandone l'armonia. L'esempio di quanto ciò sia irrealistico risale a circa 11.000 anni fa, quando l'uomo, dopo aver attraversato lo stretto di Bering ghiacciato mettendo piede nelle Americhe, raggiunse l'estremità meridionale del continente in 1.000 anni, causandovi l'estinzione del 73% dei generi di grandi mammiferi nel Nord e dell'80% nel Sud, ed eliminando in circa 10 anni - dopo che si era insediato in un nuovo territorio - tutte le specie che non riuscivano a sfuggirgli.

Ugualmente priva di ogni fondamento la visione idilliaca dell'agricoltore che in passato conservava natura e paesaggio nei suoi campi: nel 400 l'isola di Pasqua venne raggiunta da un piccolo nucleo di coltivatori, allevatori e pescatori polinesiani, che nel 1500 avevano eliminato fino all'ultimo degli alberi che prima coprivano l'isola, perdendo la possibilità di sostituire le piroghe da pesca danneggiate, che permettevano di arricchire la dieta con proteine e costringendo così la popolazione a guerre continue tra tribù per procurarsi schiavi da utilizzare per la coltivazione e come cibo. In effetti l'agricoltore di qualsiasi epoca deve essere valutato come appartenente a una qualsiasi altra categoria economica, attenta al proprio interesse immediato: quando questo coincideva – almeno in parte – con la conservazione di una struttura paesaggistico-ambientale ricca ed equilibrata l'agricoltore difendeva anche la natura nella campagna, altrimenti no.

Infine è ancora più pericolosa l'idea dell'uomo tecnologico che tutto può risolvere, traendone – ben s'intende – anche utili economici: purtroppo, oltre alla miserabile quota di investimenti destinati ad alcuni settori di ricerca non immediatamente produttivi, stiamo assistendo a modificazioni climatiche e ambientali delle quali non siamo ancora in grado di valutare piena portata, tempistica e risultati reali.

Unica differenza tra uno ieri apparentemente più equilibrato e l'oggi è semplicemente la maggior quantità degli utilizzatori di risorse che rimangono comunque limitate, che in passato erano pochi e più diluiti sul territorio e oggi sono semplicemente troppi, e che in quantità crescenti e con velocità straordinaria stanno incrementando le loro richieste di beni. Infatti ora, nel mondo della comunicazione globale, si verifica una forte spinta verso una crisi ancora più profonda, derivante dal fatto che i poveri del mondo non si accontentano più di sopravvivere a stento, se e quando ci riescono, ma desiderano anch'essi almeno una piccola parte del benessere che vedono nella vita quotidiana dei più ricchi.

A questo punto possono essere affrontati alcuni temi di etica ambientale. Tra questi, con la visione di chi lavora nella conservazione della natura, possono essere proposti:

- **priorità temporale** = l'ambiente eurasiatico, dove l'uomo si è insediato in strutture stabili da più tempo, ha subito le maggiori modificazioni: altri popoli che vivono in territori ora meglio conservati hanno lo stesso diritto di trasformare l'ambiente distruggendolo? Foreste intatte vengono eliminate in Amazzonia per farne campi e pascoli, in Asia per coltivare caucciù, in Russia per ricavarne legno e in Africa per il loro legname pregiato: è eticamente corretto che proprio noi cerchiamo di impedire che altri imbocchino e percorrano una via senza ritorno, evitando i nostri errori passati ma rinunciando a un benessere immediato?
- **diffusione del superfluo** = ogni miglioramento della vita dei poveri del mondo determina una minor disponibilità globale di risorse e/o un incremento del loro prezzo, destinato a crescere con la loro ulteriore riduzione: per noi è quindi eticamente più corretto pensare di rinunciare tendenzialmente almeno a una parte del superfluo, oppure difendere strenuamente e con ogni mezzo quanto abbiamo acquisito-conquistato?
- **diritto al saccheggio** = chi è arrivato per primo a far sue alcune risorse le ha saccheggiate senza curarsi di quanto sarebbe avvenuto in seguito, come in Amazzonia e come le recenti guerre per il petrolio e i primi conflitti per l'acqua dimostrano. La novità è che ora sta diventando sempre più chiaro che non esistono zone franche e che il destino del mondo sarà quello di tutti i suoi occupanti: ad esempio il disonesto che ha affidato rifiuti tossici a ditte malavitose per uno smaltimento meno costoso e incontrollato potrebbe finire anche lui per mangiare, con la sua famiglia, verdure e latticini contaminati perché provenienti dalle zone che ha contribuito ad avvelenare. È però corretto che anche altri, oltre tutto estremamente più numerosi, subiscano i medesimi danni senza neppure aver avuto alcun profitto?
- **privato e collettivo** = la visione produttivistica applicata alla conservazione della natura, che consente la sopravvivenza di aree protette solo se sono in grado di autosostentarsi a livello economico, porta a risultati da scadenti a pessimi e a volte a danni irreparabili: è proprio necessario per apprezzare un Parco (Stelvio, Abruzzo) aprirvi nuove piste da sci, è indispensabile che il pubblico visiti senza regole le aree più delicate di un Parco (Bosco Negro, Sasso Fratino), è obbligatorio che si possano cercare funghi nei Parchi (Casentino), è indispensabile che nei Parchi lombardi si possa cacciare e pescare praticamente ovunque? Quali vantaggi reali si sono ottenuti negli anni 70 dall'eliminazione di numerose piccole paludi collegate al Po, che servivano come casse di laminazione durante le piene, per trasformarle in discariche e coltivazioni di prodotti eccedentari, o dalla scomparsa di boschi spontanei golenali per trasformarli in pioppeti razionali privati, su aree pubbliche che in passato, per decenni, sono state cedute per cifre irrisorie?
- **ricchezza vera e ricchezza apparente** = siamo veramente ridotti così male da non poterci permettere che non vengano realizzate costruzioni in aree recentemente svincolate (Parco di Portofino), che a Parchi e Riserve vengano costantemente ridotti finanziamenti e possibilità di disporre di personale qualificato, che un piccolo settore della popolazione possa usare liberamente quasi tutto il territorio italiano per esercitare la sua attività di prelievo di parte della fauna e di disturbo o danno indiretto alla restante? Tutto, anche la natura, deve essere monetizzato o fatto proprio da gruppi di interesse ben organizzati, lasciando agli altri – indubbiamente più numerosi – regole inadatte alla gestione corretta della natura e ambienti sempre più degradati? È più ricca una collettività che può disporre, con forme di turismo compatibile, di una montagna o un tratto di costa intatti per visitarli senza distruggerli, oppure una che ha permesso a pochi di costruirvi le loro case, alterando irreversibilmente l'ambiente e impedendo agli altri perfino l'accesso?
- **brevettare la vita** = oltre a studi costosi per ottenere nuovi profumi da fiori ancora sconosciuti (ricercati in tutto il mondo da equipe tecnologicamente iperdotate), trascurando specie coltivate e coltivabili che potrebbero permettere di affrontare il problema della fame nel mondo, alcuni semi coltivati da millenni sono stati prelevati nelle loro aree originarie, modificati parzialmente e brevettati: si arriva così al controsenso del contadino di un paese povero che ha da sempre coltivato una derrata e che da un certo momento in poi può farlo

solo acquistando la stessa semente a un prezzo fissato a livello internazionale, beffato ulteriormente dal fatto che questi semi sono dotati del gene-killer, e non germinano ma devono essere acquistati annualmente. La vita, anche sotto forma di varietà di piante coltivate o animali allevati, può essere brevettata, costringendo tra l'altro popolazioni povere ad acquisti costanti solo per mantenere una produzione quasi di mera sopravvivenza?

- **cibo e carburanti** = destinando cereali alimentari alla produzione dei cosiddetti biocarburanti (per la cui produzione si stima che negli Stati Uniti venga impiegata energia in quantità superiore del 30% a quella prodotta) vengono sottratte aree coltivabili alla produzione primaria (oggi per una superficie mondiale più ampia della Svizzera), con il risultato – alimentato da agevolazioni fiscali e forti spinte politiche – del rincaro dei generi di prima necessità nel mondo povero. Considerando che il pieno di un SUV con bioetanolo tratto da cereali potrebbe – senza trasformazioni – alimentare una persona per un anno, è un vero risparmio ecologico provocare innalzamenti di prezzi dei cibi fondamentali in paesi poveri perchè i più ricchi possano continuare a utilizzare automobili troppo grandi per scopi non vitali e in gran parte eliminabili?
- **eredità** = è giusto che una generazione – la nostra – continui a sperperare in modo troppo spesso irrimediabile alcune risorse che, se meglio gestite, potrebbero essere praticamente eterne a scapito delle generazioni che seguiranno, che dovrebbero invece avere quanto meno le nostre stesse possibilità?

Risulta perciò evidente che un approccio etico fondato su basi scientifiche pone quesiti ai quali si richiede una risposta che deve essere anche estremamente rapida, considerando che tutte le previsioni per il futuro sono negative, almeno nelle loro parti fondamentali, che per noi non esiste un altro pianeta sul quale vivere, e che tutti i debiti contratti finiscono prima o poi per essere pagati, come purtroppo noi stiamo iniziando a fare in modo anche drammatico.

Al tramonto, anche catastrofico, delle grandi ideologie e delle loro ricadute sull'ambiente, sempre più spesso irrimediabili, l'uomo deve quindi aprire un nuovo capitolo della sua storia, se vuole che questa continui in modo accettabile anche per le generazioni future.